



2020

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Giovani, studenti, public history

Giovani, studenti e public history. Introduzione

Sabina Pavone*

Abstract

Nell'introdurre i saggi contenuti nella sezione monografica *Giovani, studenti e public history*, la curatrice ricorda la sede originaria dei contributi, presentati durante la III Settimana di Eccellenza del Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo dell'Università di Macerata. Sottolinea poi l'importanza nella costruzione di progetti di public history della collaborazione di figure diverse: docenti universitari, docenti delle scuole, istituzioni culturali, professionisti. Ricorda infine come proprio il formarsi di competenze multidisciplinari all'interno dei corsi di Beni culturali e turismo possa costituire un'opportunità per gli studenti che siano interessati alla professione di *public historian*.

In introducing the essays contained in the monographic section *Giovani, studenti e public history*, the curator recalls the original location of the contributions, presented during the III Week of Excellence of the Department of Education, Cultural Heritage and Tourism

* Sabina Pavone, Associata di Storia moderna, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, Università di Macerata, Piazzale L. Bertelli 1, 62100 Vallebona, Macerata, e-mail: sabina.pavone@unimc.it.

Nel licenziare questo numero desidero ringraziare il prof. Michele Corsi per avermi coinvolta nell'organizzazione della III Settimana di eccellenza del nostro Dipartimento e i colleghi proff. Massimiliano Stramaglia, Simone Betti, Alessio Cavicchi, Rosita De Luigi, Patrizia Dragoni e Alessandra Fermari per il clima di amicizia e il proficuo scambio intellettuale instauratosi nel corso della preparazione della Settimana.

of the University of Macerata. Then she underlines the importance of the collaboration among different figures (university professors, teachers, cultural institutions, professionals) in the construction of public history projects. Finally, she recalls how the formation of multidisciplinary skills within the courses of Cultural Heritage and Tourism can constitute an opportunity for students who are interested in the profession of *public historian*.

1. *Introduzione*

I saggi qui riuniti sono alcuni dei frutti di un seminario su *I giovani, gli studenti e l'interpretazione del passato: l'esperienza della public history*, svoltosi nel quadro della III Settimana di Eccellenza (*Giovani, studenti e infiniti mondi*) organizzata dal Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo dell'Università di Macerata nell'ottobre 2019¹. L'intento della Settimana è stato quello di riflettere sulle interazioni tra didattica, ricerca e mondo delle professioni guardando in particolar modo al pubblico giovanile. In quest'ottica è sembrato opportuno dedicare uno spazio alla public history, proprio per le indubbe interconnessioni fra i tre piani sopra indicati. Fare public history – e non studiare, perché non possiamo definire la public history una disciplina nel senso tradizionale dato al termine all'interno del mondo accademico – significa infatti mettere in campo una serie di competenze che devono, necessariamente, interagire fra di loro. Da questo punto di vista chi si occupa di public history deve lavorare sia sul piano della didattica sia su quello della comunicazione ed è per questo necessaria una sinergia tra docenti, associazioni, istituzioni culturali, social media e progetti partecipativi che coinvolgano le comunità anche attraverso la rete. Non a caso la scelta è stata quella di coinvolgere non solo docenti universitari, ma anche insegnanti delle scuole superiori, istituzioni culturali attive sul territorio e giovani che cominciano a cimentarsi con la professione di *public historians* utilizzando canali social come youtube o facebook. La discussione ha confermato come

¹ Il seminario è stato aperto con una relazione introduttiva di Mirco Carrattieri (Direttore dell'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri") nella sessione plenaria del convegno: *L'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri: sistema valoriale, ricerca scientifica, public history* e la partecipazione dei seguenti relatori e discussant: Marcello Ravveduto (Università di Salerno): *La Google generation criminale: dalla trap a Facebook*, discussant Francesco Bartolini (Università di Macerata); Francesco Bartolini: *La città come luogo di esperienza del passato*, discussant Mirco Carrattieri; Annalisa Cegna (Università di Napoli L'Orientale): *Ricerca storica, divulgazione e didattica: un'esperienza di public history?*, discussant Enrico Valseriati (Istituto storico italo-germanico di Trento); Matteo Frisone e Michele Lacriola (Associazione Pinte di Storia): *Pinte di storia. Creazione e sviluppo di un progetto di Public History*, discussant Francesco Rocchetti (Università di Macerata); Maria Teresa Gigliozzi (Università di Macerata): *Patrimonio medievale: la didattica tra realtà e memoria*, discussant Francesco Pirani (Università di Macerata); Pierluigi Feliciati (Università di Macerata): *Scrivere con gli studenti del territorio colpito dal terremoto: i laboratori Wikipedia di Unimc*, discussant Mara Cerquetti (Università di Macerata).

la public history sia da intendere come una storia rivolta non solo a pubblici eterogenei ma come una buona pratica che prevede il coinvolgimento dello stesso pubblico. In questo senso, gli studenti possono essere parte attiva sin dall'università attraverso la pratica dei laboratori che prevede lo svolgimento di attività in prima persona, in gruppo o individualmente. È su questo tipo di esperienza che si sono concentrati alcuni degli interventi dei docenti del nostro Dipartimento perché la parte dell'acquisizione di strumenti teorici si salda alla possibilità di mettere in campo le competenze acquisite producendo – con tutte le cautele del caso – “esperimenti” di public history. Lo studente è in questo senso parte del pubblico non solo inteso come utente finale ma anche, potremmo dire, come co-autore delle iniziative di public history proposte.

Se pensiamo in particolare al mondo dei beni culturali, molto spesso ci troviamo in presenza di visioni di dominio poco inclini a integrare linguaggi e conoscenze. Manca talvolta nei corsi di studio associati la dimensione applicativa delle competenze acquisite. Anche al di fuori dell'università si fatica a uscire dalle specificità di dominio, ad andare oltre le pur fondamentali competenze di base. La public history con la sua vocazione al racconto può rivelarsi uno strumento decisivo, un collettore comunicativo capace appunto di dare spessore fisico alle competenze specifiche e di integrarle in racconti che diano ragione della poliedricità e dell'interconnessione di ciò che, troppo genericamente, chiamiamo beni culturali. Soprattutto, per i beni culturali il rapporto e l'interazione con il pubblico è un aspetto centrale e ineludibile. Non si tratta, infatti, come ha ricordato in un'intervista Lorenzo Bertuccelli, solo di un problema di comunicazione ma di una scelta che «tenta di negoziare e di mediare con il pubblico, con le sue memorie, con i suoi sguardi sul passato e di coinvolgerlo in un percorso comune»².

Le diverse discipline dei beni culturali con particolare riferimento agli archivi, alle biblioteche, all'archeologia e alla storia dell'arte sono caratterizzate da un approccio epistemologico fortemente descrittivo. I loro linguaggi si configurano su specifici standard e su modelli di rappresentazione della realtà che potremmo definire uninominali. La pur imprescindibile ansia catalografica (senza catalogazione non c'è conoscenza e quindi neppure rappresentazione) si traduce in una tassonomia gerarchica e tendenzialmente ossessiva che ostacola fortemente una comunicazione integrata. Compito della public history, almeno per come la intendiamo in questo contesto, diventa allora quello di stanare queste specificità, di inventare modelli di rappresentazione della realtà realmente integrati e accessibili. Una realtà inoltre che possa essere condivisa da un pubblico che diventa parte integrante nella costruzione di questa stessa realtà, una storia come un racconto per tutti i pubblici e raccontata con tutti gli strumenti che si possono avere oggi a disposizione.

² Bertuccelli 2017.

All'interno delle università solo in questi ultimi anni si è cominciato a dare spazio a progetti legati alla public history con alcuni esempi virtuosi come quello legato al corso di Scienze della comunicazione dell'Università di Salerno, ma anche presso le Università di Pisa, Lecce, di Cagliari, RomaTre e naturalmente Macerata. La nascita di alcuni Master in Public History – da quello pilota di Modena e Reggio Emilia, con la collaborazione dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea-Reggio Emilia a quello di Milano in sinergia tra l'Università Statale e la Fondazione Feltrinelli – mostrano l'importanza di tenere insieme sul piano della formazione delle competenze del *public historian* istituzioni differenti da quelle unicamente accademiche. Non è un caso che il saggio di Mirco Carrattieri presente in questo numero si concentri proprio sull'esperienza di una istituzione (o meglio una rete di istituzioni) come l'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri" che, nato come Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI), si è sempre distinto per il suo impegno al tempo stesso civile e didattico, sopperendo in parte – come mette in rilievo Carrattieri – alle mancanze di una contemporaneistica che, in chiave accademica, è rimasta troppo a lungo ancorata a paradigmi disciplinari poco attenti alla condivisione della ricerca oltre le aule universitarie e i libri per specialisti. In questo senso possiamo dire che prima ancora che in Italia si iniziasse a parlare di public history la rete degli istituti della Resistenza ha assunto la consapevolezza dell'importanza della valorizzazione di progetti partecipati da pubblici appartenenti a contesti differenti: dagli studenti ai cittadini *tout court*.

Il terreno della comunicazione integrata che è l'anima della public history è metodologicamente infido, soprattutto quando lo si declini nel contesto digitale. Le specificità dei media utilizzati e il loro impatto impongono un'analisi critica che rimanda all'esigenza di un impianto storiografico di fondo rigoroso e documentato. L'aspetto comunicativo, la definizione delle sceneggiature deve insomma essere sottoposto a un attento vaglio storiografico capace di omogeneizzare istanze che procedono da contesti diversi per darne una rappresentazione comprensibile ma credibile alla verifica degli statuti disciplinari.

A questo stato di cose si somma il fatto che nei corsi di beni culturali troppo spesso c'è una mancata percezione dell'importanza delle discipline storiche che si somma ai problemi già evocati. Questa carenza trova nella public history una possibile soluzione. È infatti attraverso la public history che la centralità della storia per qualunque discorso relativo ai beni culturali può utilmente riaffermarsi stimolando le capacità critiche degli studenti. Questo, va detto, non può compensare la necessità dell'insegnamento della storia che rimane imprescindibile per l'acquisizione di contenuti e rigore dei quadri metodologici.

In questo senso la soluzione del problema passa anche da un ampliamento delle competenze specifiche. Troppo spesso, come si è già accennato, gli storici accademici hanno invece delegato l'aspetto comunicativo ad altre figure,

considerando questa dimensione non rilevante né ai fini della ricerca, né, ancor più colpevolmente, a quelli della didattica, rendendosi di conseguenza corresponsabili di una delega ad altri di una parte importante delle loro funzioni.

Finora si è privilegiata la relazione tra public history e storia contemporanea, nella convinzione che la storia del tempo presente sia l'unica interessante per un pubblico di non specialisti. In realtà da parte del pubblico le domande sui passati anche meno recenti ci sono comunque e rischiano di essere intercettate da chi non ha reali competenze su tali epoche con un evidente rischio di semplificazione. Anche lo storico dell'età moderna – così come l'antichista e il medievista – deve dunque accettare questa sfida, non si può limitare a registrare delle mancanze ma deve esporsi in prima persona, imparando un modo diverso di fare storia che non pregiudica il suo statuto disciplinare. Queste riflessioni hanno spinto me per prima a superare una difficoltà anche personale dovuta alla mia oggettiva mancanza di competenze pregresse specifiche nel campo della public history (ma le competenze, io credo, ce le possiamo formare anche strada facendo) avventurandomi nella progettazione di un laboratorio di public history per i beni culturali e il turismo nella convinzione che le competenze acquisite dagli studenti possano essere reinterpretate anche nella prospettiva della creazione della figura professionale del *public historian*.

Alcuni dei saggi riuniti in questo numero muovono proprio da un lavoro condiviso intorno alla consapevolezza che la prospettiva storica, archivistica, storico-artistica, debba declinarsi anche come impegno civile al servizio della comunità. Il contributo di Pierluigi Feliciati sul progetto *Wiki: Appennino Centro Italia* recepisce la necessità di sviluppare un discorso sul «diritto pubblico al patrimonio» in un momento in cui l'Italia, ancora nei giorni in cui scriviamo, ha faticato a ratificare la cosiddetta Convenzione di Faro (*Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*). *Wiki: Appennino Centro Italia* è un progetto partecipativo che prevede la costruzione di una maggiore consapevolezza del valore di un territorio come quello marchigiano, funestato dal terremoto del 2016. Si tratta dunque, in questo caso, di implementare la dimensione digitale della public history, nella consapevolezza delle numerose resistenze che ancora oggi sono rivolte all'ambiente Wiki possono essere in parte superate valorizzando la funzione che i docenti possono svolgere nel coinvolgere gli studenti nella costruzione di voci per quella piattaforma.

Anche Francesco Bartolini parte da un'esperienza di lavoro concreta – il laboratorio di *Storia, memoria e territorio* – per riflettere su come la storia urbana possa essere proficuamente utilizzata per ragionare sulla città in una prospettiva che unisce il passato al presente e ripensa lo spazio in una dimensione globale oltre l'eurocentrismo. La possibilità di lavorare in questa direzione è stata anche favorita dalla presenza nei nostri corsi di Beni culturali e turismo di studenti italiani e stranieri, provenienti da contesti assai diversi che suscitano domande e propongono approcci diversi intorno a un tema come quello della

storia urbana che mette fortemente in discussione la questione identitaria. Che la memoria e i processi che portano al definirsi di essa tramite i ricordi ma anche le necessarie rimozioni sia d'altro canto elemento imprescindibile per chi intenda fare del ruolo di *public historian* una figura che interagisce davvero con i diversi pubblici nella costruzione di nuovi percorsi di storia risulta evidente dal contributo di Francesco Rocchetti che cerca meritoriamente di far dialogare gli studi di psicologia cognitiva e di storia della psicologia con quelli di epistemologia della storia, mettendo in risalto come i processi di costruzione della memoria abbiano una dimensione individuale e una dimensione collettiva di cui troppo spesso ci dimentichiamo. Come storici riflettiamo infatti da tempo su un concetto scivoloso come quello di “memoria collettiva” sottolineandone limiti e ambiguità ma troppo spesso ci sfugge proprio la dimensione psicologica dei processi che sono alla base della sua definizione. Il rapporto tra contesto/memoria/rimozione su cui si sofferma Rocchetti nelle sue pagine ci aiuta fra l'altro, come lui stesso accenna, a comprendere i termini del dibattito che negli ultimi mesi si è scatenato intorno all'iconoclastia e alla distruzione delle statue che qui possiamo solo accennare ma sul quale bisognerebbe immaginare un lavoro futuro dato l'impatto, non solo emotivo, che la questione ha suscitato mediaticamente nel mondo e non solo in quello più ristretto degli studiosi dei beni culturali³.

Per concludere, i saggi qui riuniti non intendono certo considerarsi un punto di arrivo; piuttosto vogliono essere un sasso lanciato nello stagno di una possibile collaborazione interdisciplinare per chi intenda riflettere sul tema della public history e abbia voglia di misurarsi anche nel contesto universitario con le tante opportunità che questo approccio a un diverso modo di “fare storia”⁴ può suscitare.

Riferimenti bibliografici / References

- Bertuccelli L. (2017), *Insegnare e studiare la public history da Ravenna al Master di Modena. Intervista al professor Lorenzo Bertuccelli*, <<http://www.allacciatilestorie.it/2017/07/01/public-history-ravenna/>>, 04.09.2020.
- Le Goff J., Nora P. (1974), *Faire de l'histoire. Nouveaux problèmes, nouvelles approches, nouveaux objets*, Paris: Gallimard.

³ Tra i tanti interventi suscitati da questo movimento rimando a due soli articoli che mi sembra meglio di altri abbiano restituito i termini della questione: Foot 2020, Portelli 2020.

⁴ Pionieristici in questo senso i volumi *Faire de l'histoire* pubblicati in Francia da Jacques Le Goff e Pierre Nora nel lontano 1974 (Le Goff, Nora 1974).

- Foot J. (2020), *Il giorno in cui lo schiavista di Bristol è finito nel fiume*, «Internazionale», 17 giugno, <<https://www.internazionale.it/opinione/john-foot/2020/06/17/bristol-statua-schiavista>>, 04.09.2020.
- Portelli A. (2020), *Le statue della vergogna. Celebrano il passato, ipotecando il presente*, «ilmanifesto», 12 giugno, <<https://ilmanifesto.it/le-statue-della-vergogna-celebrano-il-passato-ipotecando-il-presente/>>, 04.09.2020.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief

Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Scullo, Università di Bologna

Texts by

Giuliana Altea, Francesco Bartolini, Elisa Bernard, Giuseppe Buonaccorso,

Francesco Capone, Giuseppe Capriotti, Eliana Carrara, Mirco Carrattieri,

Mara Cerquetti, Michele Dantini, Pierluigi Feliciati, Angela Maria La Delfa,

Rita Pamela Ladogana, Luciana Lazzeretti, Sonia Merli, Enrico Nicosia, Silvia Notarfonso,

Stefania Oliva, Caterina Paparello, Claudio Pavone, Sabina Pavone, Pietro Petrarola,

Alessandra Petrucci, Francesco Rocchetti, Daniele Sacco, Gaia Salvatori

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

